

scrivi su
www.10righedailibri.it
10 righe che hai
preferito di questo libro



ROMANO DE MARCO

Il cacciatore di anime

PIEMME

THRILLER

IL CACCIATORE DI ANIME



ROMANO DE MARCO

IL CACCIATORE
DI ANIME

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Copyright © 2020 Romano De Marco
Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

ISBN 978-88-566-7515-3

I Edizione giugno 2020

Anno 2020-2021-2022 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcantón, 2 – Trebaseleghe (PD)

*Dedicato a Peccioli
e alle splendide persone che ci abitano*



Prologo

Alzano Lombardo, ventitré anni fa

Corro con la forza della disperazione.

Ogni passo rimbomba nel vuoto gelido di quest'area industriale. Gli echi si rincorrono mentre alle spalle mi lascio una nuvola di polvere grigia.

Laggiù, eccola. Una porta, sotto alle capriate in ferro del vecchio cementificio. L'aria mi brucia nel petto, le gambe straziate da fitte dolorose, il sudore gelato lungo la schiena. Fa freddo e il fiato si condensa. Mentre stringo il calcio della pistola, recito una preghiera silenziosa che serve per tenere a bada il terrore.

Ti prego Dio, salvala...

Non ci ho mai creduto, eppure adesso c'è un bisogno più potente della ragione ad animarmi.

La porta di ferro è socchiusa, la spalanco e punto l'arma sulla scalinata che sprofonda nelle viscere di questo mostro postindustriale. Non ho scelta, devo calarmi all'inferno, dove so che mi aspettano le risposte alle domande che ho sempre evitato di pormi.

Un corridoio buio, stretto, rischiarato a malapena dalla torcia portatile. Calpesto scarafaggi mentre percorro un

cunicolo di ispezione. Gli enormi tubi scuri agganciati al soffitto sono sospesi a pochi centimetri dalla mia testa. Portavano migliaia di metri cubi di gas alla camera di cottura del clinker, ora sono arterie senza vita. Il corridoio non finisce più. So bene che dietro ogni angolo, ogni nicchia, può attendermi una morte improvvisa e violenta.

Vieni da solo, e in fretta, se vuoi rivederla viva.

Quattordici mesi che gli do la caccia e adesso lui ha deciso di farsi trovare. Ho accettato senza pensarci. Qualsiasi altro tentativo sarebbe stato fatale per lei. Ho già provato a ingannarlo e ho visto troppa gente morire.

Mi fermo davanti a un muro di cemento chiazzato di salnitro. Al centro c'è l'ultima porta e io non ho altra scelta che aprirla.

Ti prego Dio, salvala...

È un locale tecnico, quattro metri per quattro, senza finestre. C'è un vecchio quadro elettrico in un angolo.

E c'è lui.

Sorride. È poggiato con la schiena alla parete di fronte a me. Su un'ansa del muro una lampada a gas emette un lieve ronzio e riflette il chiarore freddo sul suo cranio liscio. Indossa un abito di lana marrone con camicia e cravatta e occhiali di tartaruga.

La tiene bloccata col braccio sinistro, sollevata a dieci centimetri da terra. Con la mano destra le preme un rasoio sul collo, sotto all'orecchio. Lei ha gli occhi aperti ma sono spenti. Mi vede e non ha nessuna reazione, nonostante tenti di rassicurarla con un mezzo sorriso.

I capelli biondi sono appiccicati al viso, sporchi e umidi. Indossa il pigiama di pile che aveva tre giorni fa, quando è scomparsa. Quello blu con il colletto bianco e gli orsacchiotti ricamati. Ha le braccia abbandonate lungo il corpo. I pantaloni del pigiama, fra le gambe,

sono macchiati di scuro. Una larga chiazza di sangue rappreso e urina.

Le braccia e le gambe si sciolgono. Sprofondo in un terrore che mi paralizza, confonde ogni capacità di razionalizzare, riflettere e agire di conseguenza. Provo solo odio e voglia di ucciderlo. Ma non posso sbagliare adesso. Non devo giocarmi quest'ultima speranza.

«Va bene» sollevo la pistola sopra la testa: «È quello che volevi, umiliarmi. Hai vinto».

Sorride ancora, mi fissa senza parlare.

«Hai distrutto la mia vita. Di poliziotto e di uomo. Era il tuo obiettivo. Ora è il momento della stampa. Le tv, ci andranno a nozze con te. Il più grande serial killer italiano di sempre. Che senso ha morire in questo buco? Lasciala andare e vai a prenderti la fama che hai sempre voluto.»

Scuote la testa, quel ghigno sulle labbra: «Mi dispiace».

«Cosa?» urlo.

Ha gli occhi lucidi, ora.

Ti prego Dio, salvala...

«Che dici?» strillo ancora. Inspiro due, tre volte dal naso. Abbasso l'arma.

Scuote il capo, dispiaciuto: «Che non c'eri. Mentre la violentavo».

Gli punto la pistola addosso, la stringo a due mani. Respiro. Le orecchie mi fischiano, ma non posso, non devo perdere il controllo. Non ora.

«Va bene» annuisco. «Ora facciamo così, la lasci e ti allontani. Te ne vai. Chiudi la porta. Ci chiudi dentro.»

Posso sparare, posso colpirlo alla testa. No, mi tremano le mani, potrei uccidere lei. Ha solo nove anni. *Dio, ti prego, salvala.*

«Continuava a chiamarti, a gridare il tuo nome.»

«Per favore, adesso lasciala. Stanno arrivando. Li ho avvertiti. Saranno qui tra otto minuti.» Fingo di guardare l'orologio. «Hai il tempo per chiuderci dentro e scappare. Non ha senso finire così, non credi? C'è la tua gloria, là fuori!» sto gridando con le lacrime agli occhi.

«Peccato che non fossi qui a goderti lo spettacolo. Però, tutto sommato, potrai assistere a questo.»

«Ti prego... non...»

Con un gesto rapido le taglia la gola e la lascia cadere a terra, come un sacco vuoto. Poi spalanca le braccia e chiude gli occhi. Non riesco nemmeno a urlare, esplodo cinque colpi. Al corpo, al collo, in faccia. Crolla per terra mentre mi lancia su di lei. Tampono la ferita con le mani, l'arteria è recisa. Non c'è scampo. E non c'è più vita nel suo corpo.

Dio, perché? Perché non l'hai salvata?

Muore sul colpo. Il sangue caldo fra le mani, il pigiama che cambia colore, la pozza oscena sul pavimento si mischia con quella dell'uomo che l'ha uccisa.

Ha gli occhi aperti, spalancati. Mi fissa. In quello sguardo di bambola tutte le domande a cui non so rispondere: *Perché mi hai lasciata sola? Dov'eri quando mi faceva quelle cose? Perché non mi hai salvata, papà?*

Mi copro il volto con la mano, devo sfuggire ai suoi occhi. Tremo, mi manca l'aria. Inspiro forte ma l'ossigeno è incollato a terra, a quel sangue.

Il sangue di mia figlia.

Mi allontano dal corpo senza vita, sbatto la schiena al muro, la vista si annebbia.

E inizio a scivolare nel buio.

Valdera, Pisa. Oggi

Il capitano Rambaldi limitò la pressione sul pedale dell'acceleratore mentre la Jeep Renegade attraversava la statale 64, una strada larga e dritta che tagliava in due la valle. Era assurdo che in quel tratto pianeggiante e lontano dai centri abitati il limite fosse di 50 chilometri l'ora.

Ogni tanto gettava un occhio alla pista pedonale ai margini della carreggiata, alle rotonde perfette, ai sottili fusti delle betulle. Una scacchiera di boschi artificiali che sembrava uscita da una schermata di *Minecraft*. Tutta quella pulizia, quell'ordine, che in passato aveva trovato piacevolmente surreali, quel giorno lo infastidivano. Era uno scenario che interferiva con i suoi programmi. A quest'ora avrebbe dovuto trovarsi sulla A1, in viaggio per Roma. E Mauro Rambaldi non era tipo da tollerare intromissioni nel suo ruolino di marcia.

Represe un'imprecazione di fronte all'ennesimo cartello su un rettilineo. Al culmine del malumore, maledisse la telefonata di Gaspare Brogi, pubblico ministero della procura di Pisa. Un uomo serio, capace, alle soglie della pensione. Tre anni, dieci indagini insieme, tutte

concluse con successo. Il caso più rognoso: quello del rapinatore assassino che aveva funestato la provincia con dei blitz in farmacie e distributori di benzina. Il rapporto con Brogi, nel tempo, si era evoluto da una istintiva antipatia reciproca a un qualcosa di simile all'amicizia, basata sulla stima delle rispettive professionalità. Anche se quell'ultimo scambio di battute al telefono, per Rambaldi, era stato un colpo basso.

Un'ora prima

«Rambaldi, è già sveglio?»

«Adesso sì. Dica pure, dottore.»

«Ha già fatto le valigie?»

«Perché?»

«Perché deve disfarle. Ho un bel casino per le mani e sono costretto a chiederle aiuto.»

Mauro Rambaldi ispirò con calma, dal naso, prima di rispondere. Col caratteraccio che si ritrovava, era stato costretto a limare certi aspetti della sua insofferenza e a rivedere i modi diretti che rischiavano di essergli fatali sul lavoro. C'erano voluti anni di training autogeno e tecniche di autocontrollo per riuscirci, ma alla fine ce l'aveva fatta. Più o meno.

«Dottore... Non sono più il responsabile del nucleo investigativo, nel pomeriggio mi aspettano al comando generale a Roma. È tutto fissato, non credo che il colonnello Airolti possa...»

«Ci ho appena parlato col colonnello.»

Mauro immaginò il sorriso soddisfatto del vecchio PM.

«Il suo nuovo incarico nella capitale subirà un lieve ri-

tardo... Il tempo necessario per risolvere un caso per il quale ho bisogno di lei.»

Inspirò nuovamente e ricacciò dentro il fastidio che si stava tramutando in ira.

«Lo so che è incazzato» proseguì Brogi «ma le assicuro che se l'ho fatto è perché ho bisogno del migliore. È un caso particolare e voglio che sia lei il primo a indagare.»

«Dottore, sono sicuro che il mio sostituto si dimostrerà all'altezza della situazione. Oppure può rivolgersi agli ottimi investigatori della Polizia di Stato. Non vedo per quale motivo debba essere proprio io a...»

«Perché si tratta di un delitto inquietante. Con modalità che fanno pensare a un qualche rituale. Il genere di crimine di cui andrà a occuparsi a Roma, nella unità di scienze comportamentali. I *Mindhunter* italiani.»

«Questa l'ho già sentita» replicò Rambaldi rassegnato. «Piuttosto, mi dica di che si tratta.»

«Una ragazza. Hanno trovato il cadavere stamattina alle 6 a Peccioli. Il maresciallo Santamaria, comandante della stazione, è sul posto e ha condotto i primi accertamenti.»

Rambaldi restò in silenzio per qualche secondo, in attesa che Brogi continuasse, anche se ormai aveva imparato a conoscere le pause a effetto del PM. «La ascolto dottore, altri particolari?»

«No capitano, deve vederla di persona quella povera ragazza. Quanto impiega per arrivare a Peccioli?»

A quel punto Rambaldi aveva dato un'occhiata al suo Omega Seamaster, aveva rivoltato il piumone ed era sceso dal letto. «Un'ora. Sarò lì intorno alle nove. Pensa di raggiungermi anche lei?»

«Sono già qui. L'aspetto.»

Mauro svoltò a sinistra, imboccando la strada che conduceva al centro abitato dopo una serie di ripidi tornanti. Il campanile sorvegliava, con il suo sguardo moroso, l'intera vallata, fiero della supremazia sugli altri comuni della Valdera. Era lì da fine Ottocento, pensato e costruito dall'architetto Bellincioni, voluto dalla cittadinanza che si era autotassata per vedere realizzata l'opera che avrebbe consacrato Peccioli come il Comune più importante della zona.

L'estate precedente c'era stato per il musical *Grease* nel suggestivo anfiteatro. Era lì che aveva letto le informazioni sul paese, in una brochure turistica. Quella sera non era da solo, aveva portato con sé una giovane donna di Pisa che si era annoiata mentre lui si godeva lo spettacolo. Più tardi, a casa sua, si era impegnato per non farla annoiare ulteriormente.

Parcheggiò in piazza Fra' Domenico da Peccioli, un rettangolo lastricato accanto alla fiancata della chiesa romanica di San Verano. Scese e si guardò intorno. Le quattro campane in alto rintoccarono nove volte mentre un giovane agente in divisa gli si faceva incontro con il saluto militare fisso, a sfiorare la visiera del cappello d'ordinanza. «Carabiniere scelto Surricchio Vito, comandi!»

Rambaldi, che indossava jeans e un giubbotto di pelle marrone, annuì: «Dov'è Brogi?».

«Comandi, signor capitano, l'accompagno direttamente sul posto con l'auto di servizio. Da questa parte prego!»

A bordo di una Fiat Punto dei Carabinieri, i due attraversarono il paese, percorrendo un dedalo di strette vie interne. La velocità era sostenuta, tanto che più di un passante fu costretto ad appiattirsi contro le pareti in mattoni delle case.

«Rallenta un po', eh?! Non è il caso di aumentare il numero dei morti prima di iniziare l'indagine.»

«Sissignore signor capitano, comandi.»

In un'altra occasione, si sarebbe divertito di fronte alla soggezione del giovane carabiniere. Sapeva di essere conosciuto nell'Arma come una sorta di enfant prodige. Considerato uno dei migliori elementi del reparto operativo, era stato trasferito da Roma a Pisa tre anni prima, quando ne aveva appena compiuti trentadue, per assumere il comando del nucleo investigativo provinciale. Adesso stava per rientrare nella capitale, con tutti gli onori, come capo di una unità sperimentale per le indagini sui casi di omicidi seriali. Aveva al suo attivo una laurea in Criminologia, ottenuta mentre era in servizio come sottotenente, e un master in Scienze comportamentali rilasciato a Quantico, in Virginia, alla scuola di specializzazione dell'FBI.

Si disse, per l'ennesima volta, che quella seccatura non ci voleva. A Roma era tutto pronto, nel pomeriggio avrebbe incontrato il colonnello Airoidi e visitato il nuovo ufficio, mentre il giorno seguente aveva programmato gli incontri di selezione per la sua unità. L'appartamento in via Cola di Rienzo, ereditato dal padre, e arredato da mesi, sarebbe diventato un nuovo rifugio, la tana dove condurre le sue amanti. Non se ne vergognava. Aveva sempre girato alla larga dai legami stabili. Solo un pericolo e un freno per la carriera a cui si sentiva fatalmente destinato. Ma le donne gli piacevano, non riusciva a farne a meno, e non era solo per il sesso. Semplicemente le considerava migliori di qualunque compagnia maschile. Era un uomo attraente con il suo metro e ottantasette, la forma fisica impeccabile, i corti capelli biondi e un filo di barba. Gli occhi, tra il grigio e l'azzurro, rendevano il suo sguardo al-

gido e seducente. Nei tre anni di permanenza a Pisa aveva avuto una dozzina di storie, spesso con donne impegnate. Le preferiva perché con loro era più facile prendere le distanze di fronte a qualsiasi richiesta di stabilità.

Non si sentiva un superficiale per questo. Alcune di quelle donne le aveva amate davvero, e la conclusione di quei rapporti era stata sofferta. Di una cosa era certo, però. Quando una storia finiva, la consolazione assumeva la forma del solito mantra: l'amore è un sentimento passeggero. È destinato ad affievolirsi col tempo. Meglio soffrire per una storia interrotta che per la lenta agonia di un'illusione.

Scendendo dall'auto, il capitano si accorse che il tortuoso percorso li aveva portati davanti al museo archeologico cittadino, ad appena cento metri dalla sua Jeep Renegade. Si voltò verso il carabiniere: «Di' un po', Surricchio, non facevamo prima a venire a piedi?».

Prima che il ragazzo potesse rispondergli, Rambaldi venne distratto dall'imponente figura di Gaspare Brogi che gli si faceva incontro. Il passo claudicante e la mano tesa. «Rambaldi, lo so che è incazzato.»

Mauro annuì e ruppe gli indugi: «Allora, dottore, mi dica qualcosa di più».

«Venga, venga dentro» replicò Brogi afferrandogli un braccio all'altezza del bicipite. «Ah, le presento Duccio Mascagni, il sindaco di Peccioli.»

Un uomo elegante, sui sessant'anni, in un soprabito Burberry, si fece avanti: «Piacere capitano».

«Piacere» rispose Rambaldi. Notò il portamento atletico e le scarpe inglesi di ottima fattura dell'uomo che dopo aver salutato si ritirò un passo indietro al pubblico ministero.

«Duccio, ora se permetti sarebbe meglio che continuassimo da soli.»

«Per carità, Gaspare, tolgo il disturbo! Capitano, per qualsiasi cosa sono a sua disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro, con tutte le risorse del nostro Comune! Povera ragazza...»

«Grazie,» rispose Mauro Rambaldi «ne terrò conto.»

Rambaldi registrò che il PM e il sindaco si davano del tu. Forse era a causa di quella amicizia che lui, ora, si trovava nella merda. Rassegnato, seguì Brogi che lo precedeva verso l'ingresso del museo. Era il momento di iniziare una nuova partita.

L'avversario, come sempre, era la morte.

Il museo archeologico di Peccioli è un gioiello sotterraneo, incastonato tra le mura di pietra di un antico palazzo in via del Carmine.

Mauro Rambaldi attraversò l'arco d'ingresso, preceduto dal PM Brogi, e si ritrovò in un'area di accoglienza che separava un salone luminoso e moderno da una zona espositiva, un corridoio semibuio con un basso soffitto a volte e pareti di mattoni.

Ad attenderli, il maresciallo Augusto Santamaria, comandante della stazione Carabinieri, e una donna bionda ed elegante. Rambaldi notò delle striature di rimmel sul suo volto, segno che aveva pianto di recente. Era turbata, si sforzava di mantenere un contegno.

«Conosce già il maresciallo Santamaria.»

«Comandi, signor capitano!» e si produsse in un rapido saluto militare. Era un uomo di cinquant'anni, stempiato, dalla carnagione scura e il pizzetto brizzolato.

«Buongiorno, maresciallo. E la signora è...»

«La dottoressa Agnese Sinibaldi» rispose Brogi. «Direttrice della Fondazione Peccioli per l'arte, la cultura e la solidarietà.»

L'ufficiale e la donna si scambiarono un cenno di saluto.

«La dottoressa è qui perché il museo è gestito dalla Fondazione» spiegò il pubblico ministero «come le altre strutture cittadine per la promozione culturale. Può darle tutte le informazioni che occorrono su questo posto e su quello che c'è dentro.»

Rambaldi annuì guardandosi intorno.

«Venga capitano,» intervenne Santamaria «le mostro il corpo.»

Il salone a destra era occupato da espositori trasparenti che custodivano manufatti di piccole dimensioni. In fondo, in una nicchia al livello del pavimento, sormontata da una volta mattonata, c'era una teca orizzontale lunga poco meno di due metri.

Il corpo della ragazza era stato ricomposto con cura. Era distesa con le mani raccolte sul petto e i lunghi capelli castani ordinati in maniera impeccabile, sulle spalle. Sembrava viva. Addormentata, ma viva. Era il corpo di una giovane donna sovrappeso, dall'età apparente di trent'anni. Il rigor mortis aveva contratto i suoi lineamenti che ancora trasmettevano l'idea di una ragazza florida, dall'espressione gentile. Il viso era truccato in quel modo un po' impacciato, classico di chi non è avvezza al maquillage e cerca di farsi bella senza avere una idea precisa di come valorizzarsi. Si era affidata alla quantità, più che alla qualità del trucco. Grazie all'ampia scollatura, Rambaldi notò dei segni violacei sul collo della vittima.

Nel complesso era una presenza blasfema che turbava la muta dignità di quegli oggetti sottratti all'oblio dei secoli.

Rambaldi si accovacciò per osservare meglio mentre i presenti restavano a distanza, con il fiato sospeso. Ai lati

della testa, leggermente piegata da un lato, c'erano due pietre squadrate, che la sostenevano. Indossava un abito nero, calze scure e scarpe con il tacco, di vernice nera. Una eleganza sobria che pareva un segno di rispetto, un atto dovuto, in onore della morte che l'aveva reclamata. Era come se si fosse vestita a lutto per il suo stesso funerale. Intorno alla vita aveva una cintura con piccole borchie metalliche lavorate, con un tratto di cinquanta centimetri che le scendeva lungo una gamba. In un angolo della teca, raggruppati in un mucchietto informe, un cranio e delle ossa umane creavano un contrasto sinistro con il corpo florido e ordinato della vittima. Sembrava fosse stata la morte in persona ad allestire quella macabra esposizione per rimarcare la corporeità, che le apparteneva di diritto, nel contrasto con i poveri resti polverosi.

«Chi ha trovato il cadavere?»

«La signora delle pulizie che viene ogni mattina alle sei» rispose Santamaria. «Ci ha telefonato subito. Ora è a casa, è stata colta da un malore.»

«Avete toccato nulla?»

«Ho azionato il sistema di apertura della teca... ha due piccoli pistoni sulla base, si sollevano premendo quel pulsante, vede? L'ho fatto per vedere se la ragazza... insomma se era ancora viva. Le ho appoggiato due dita sul collo e ho constatato che non c'era battito. Ho prestato attenzione a non lasciare impronte e ho richiuso per evitare contaminazioni. Ci sono dei segni di strangolamento... deve essere quella la causa della morte.»

«Questo lasciamolo dire al medico legale. L'avete avvisato?»

«Certo signor capitano, sta arrivando.»

«Comunque ha fatto bene a verificare, maresciallo. Ora dobbiamo avvisare il reparto rilievi scientifici.»

«Fatto» rispose Brogi. «Li stiamo aspettando, ma volevo che si facesse un'idea della scena del crimine prima che i colleghi ci mettessero le mani.»

«Conosceva la ragazza?» chiese Rambaldi voltandosi verso la direttrice della Fondazione.

La donna teneva lo sguardo basso, evitando di guardare il cadavere, e si coprì la bocca con una mano. Si accorse solo dopo qualche secondo di ritardo che la domanda era rivolta a lei. «Sì, certo... è Roberta... Savio, la custode del museo... Era lei che accoglieva i turisti, le scolaresche. Insomma, lavorava qui.»

«Per conto della Fondazione?»

«Sì, ma con un contratto di collaborazione, non è... non era assunta a tempo pieno» disse distogliendo lo sguardo dalla teca.

«I genitori sono di Pontedera» intervenne il maresciallo Santamaria. «La ragazza era figlia unica. Ho chiamato il collega della stazione locale, penserà lui a informarli... e li accompagnerà all'obitorio per il riconoscimento della salma. Farli venire qui, ora, sarebbe inutile.»

«Le sembra che abbiano portato via qualcosa?»

«No, ho fatto un giro prima e mi pare che non manchi nulla. Controlleremo meglio ma a prima vista sembra che ogni cosa sia al suo posto.»

«Che cosa ci tenete, di solito, qui dentro?»

«È la teca di Isadora.»

«Isadora?»

«Sono i resti di una sepoltura femminile, rinvenuta nella chiesa di Santa Mustiola a Ghizzano. Dall'esame delle ossa si è appurato che era una donna giovane. L'hanno sepolta con un corredo in bronzo che è stato restaurato ed è esposto qui nel museo. Quei manufatti

hanno permesso di ricostruire certi aspetti della vita della defunta e... noi abbiamo voluto darle un nome, Isadora, e immaginare una storia dietro la sua morte.»

Rambaldi annotò mentalmente la necessità di approfondire la storia di questa Isadora. «E quella specie di cintura fa parte del corredo?»

«Sì, ma è una riproduzione. Quella originale è qui.» La dottoressa Sinibaldi indicò un punto alle spalle del capitano. Nell'espositore, le piccole borchie lavorate in bronzo erano state ricomposte a formare la cintura, identica a quella sul cadavere, con l'unica differenza che le borchie della riproduzione, adagiata sul corpo senza vita di Roberta Savio, erano lucide e dorate, mentre le originali, scure e macchiate di verde.

«Chi è stato l'ultimo a incontrare questa ragazza viva?» chiese Rambaldi al maresciallo.

«Nessuno l'ha vista rientrare a casa ieri sera, forse si è trattenuta al museo oltre l'orario di chiusura. Abitava sola, in un appartamento di fronte al bar La terrazza. Nemmeno cento metri da qui.»

«I locali non sono allarmati?»

«Sì, signor capitano, ma era proprio la Savio a inserire l'allarme, prima di andare via. E stavolta non l'ha fatto. La signora delle pulizie, che ha una chiavetta elettronica per disattivare l'impianto, stamattina l'ha trovato spento.»

«Vedo che c'è un sistema di telecamere a circuito chiuso.»

«Il registratore digitale risulta spento dalle 19.53 di ieri sera. C'è un monitor di servizio ma non abbiamo le password.»

«La vigilanza è gestita da una società privata che registra tutto su un server, la Infosecurity di Ponsacco» in-

tervenne il PM Brogi. «Li abbiamo chiamati, tra un'ora saranno qui e potrà visionare i filmati.»

«Quanti giorni hanno in memoria?»

«Una settimana, come stabilito dal garante della privacy. Poi le immagini si sovrascrivono.»

«Maresciallo, appena i video saranno disponibili li guarderemo sperando di ricavarne qualcosa. Poi dovrà incaricare uno dei suoi, voglio che siano controllate tutte le registrazioni disponibili. Tutta la settimana a ritroso, un giorno dopo l'altro. Ci metta uno in gamba, in grado di notare eventuali anomalie.»

«Il brigadiere Corda. Ex nucleo intercettazioni, non gli sfugge niente.»

«Avete trovato il telefono della ragazza?»

«Niente. E mancano pure la borsa e il soprabito. Probabilmente chi le ha fatto questo se li è portati via.»

«Capitano,» intervenne Agnese «penso di essere stata io l'ultima a vedere Roberta viva. Ieri sera. Ho accompagnato qui dei turisti, una coppia di inglesi in vacanza a Firenze, volevano visitare il museo. Era quasi l'orario di chiusura, intorno alle sette, sette e un quarto.»

«È rimasta con loro durante la visita?»

«No, sono rientrata in ufficio.»

«Quindi è più giusto affermare che gli ultimi a vederla siano stati loro. Ha i nomi?»

«Hanno firmato il registro delle presenze del museo» precisò Santamaria. «Il signor Hugh e la signora Marta Allen. Ho già comunicato i nominativi al comando provinciale e avviato le ricerche presso tutte le strutture ricettive di Firenze.»

«Bene, sono i primi da interrogare. Magari hanno notato qualcosa e ci aiuteranno ad avere il quadro cronologico degli eventi. Maresciallo, intanto faccia interdire

l'area in attesa dei colleghi della Scientifica. Dottoressa, se non le dispiace avrei bisogno di rivolgerle qualche altra domanda.»

«Sì... certo... c'è il mio ufficio alla Fondazione, è a due passi, in piazza del Popolo.»

«Lei può andare, io finisco qui e la raggiungo. Ah, senta, tutto quello che ha visto, la posizione del cadavere, ogni elemento di cui è venuta a conoscenza devono rimanere riservati. Non ne faccia parola con nessuno, per nessun motivo.»

«Io... certo ma... posso dire alle persone che lavorano con me che Roberta... che è stata...»

«Solo che è morta e che il corpo è stato ritrovato nel museo. Ometta di specificare che l'ha visto. Ai fini dell'indagine è necessario mantenere il massimo riserbo sui particolari.»

«Stia tranquillo. Non ne parlerò con nessuno.»

«Io torno a Pisa e la lascio lavorare» dichiarò Brogi, dopo che la donna si era congedata. «Per quanto riguarda il sindaco, ovviamente ho provveduto io a fargli le stesse raccomandazioni. Può fidarsi, siamo amici. Duccio Mascagni è una persona seria, affidabile.»

«Idem per la signora che ha trovato il cadavere» aggiunse il maresciallo Santamaria.

«Le faccio preparare le autorizzazioni per la verifica dei tabulati telefonici della vittima» continuò il PM «e per la perquisizione dell'appartamento. Appena il medico avrà constatato la morte farò rimuovere il corpo.»

Fece per andarsene, poi ci ripensò: «E per favore, Rambaldi, mi informi in tempo reale se ci sono sviluppi».

Rimasto solo con il collega, Mauro Rambaldi si lasciò andare a un'impresca sottovoce. Poi, grattan-

dosi la nuca, disse: «Maresciallo, le chiarisco subito la situazione: in questo momento dovrei essere a Roma. Ho restituito le chiavi del mio alloggio di Pisa e ho le valigie in macchina. Ho bisogno di tutta la collaborazione che può darmi per risolvere questo caso velocemente perché non ho né tempo né voglia di svernare in questo posto. Di quanti uomini dispone, in tutto, la sua unità?».

«Be', sulla carta siamo sei. Cinque uomini e una donna, l'agente Simona Balugani. Considerati permessi e turni di riposo diciamo cinque.»

L'ufficiale sorrise amaro: «Scordatevi permessi, riposi e malattie. Da questo momento siete tutti a tempo pieno sul caso».

«Sissignore signor capitano.»

«Mandi in giro i suoi a fare domande, un lavoro capillare, porta a porta. Voglio sapere tutto sulla vittima, chi frequentava, i rapporti con la gente del paese, dove faceva la spesa, da che parrucchiere andava. Ripeto, tutto.»

L'altro inghiottì, la faccia preoccupata.

«Lei si concentri su una lista di soggetti prioritari,» proseguì Rambaldi «inizieremo a interrogarli io e lei, subito nel suo ufficio. Specifici che si tratta di colloqui volontari con persone informate sui fatti.»

«Se qualcuno si rifiutasse? Sa, siamo in un piccolo paese e...»

«In tal caso non insista, ma annoti le generalità. Sulla direttrice cosa devo sapere?»

«La dottoressa Sinibaldi? È una persona stupenda... Affidabile, seria, qui la adorano tutti. Conosceva bene la povera ragazza, potrà darle qualche informazione utile.»

«Va bene, iniziamo da lei, vado a parlarci. Quando arrivano i colleghi dal comando provinciale mi chiami.»

Da fuori giunse l'eco di una discussione. «Ho detto che non si può, non insistere, porco cane!»

«Voi state violando la libertà di stampa e il diritto all'informazione!»

Rambaldi e il maresciallo Santamaria si scambiarono un'occhiata perplessa e raggiunsero l'esterno. Il carabiniere Surricchio e un collega facevano barriera impedendo a un uomo di entrare nel museo. Era un giovanotto, alto e magro, con i capelli neri arruffati e un accenno di barbetta. 25 anni al massimo, stimò Rambaldi.

«Eh no, Marcellini, ci mancavi solo tu ora!» esclamò il maresciallo Santamaria.

«Chi è questo?» chiese Mauro.

«Niente signor capitano, è Rodolfo Marcellini, uno del paese, un giornalista. Scrive per "L'eco di Peccioli e della Valdera".»

«Maresciallo, conferma che la vittima è Roberta Savio?» urlò il ragazzo agitando un registratore portatile. Aveva il naso sottile e leggermente storto che a Mauro fece pensare all'attore Adrien Brody. «Qual è la causa della morte? Avete già una pista o brancolate nel buio?»

Gli agenti in divisa faticavano a trattenerlo senza usare le maniere forti.

«Marcellini, fammi il favore, non è il momento!» lo richiamò Santamaria.

«Lei chi è? Il suo nome e il grado per favore? È l'investigatore incaricato dalla procura di seguire il caso?»

Mauro Rambaldi rispose accigliato: «Rilascieremo una dichiarazione ufficiale in giornata».

«Come sarebbe? Mi dica qualcos'altro, la gente di Peccioli ha il diritto di sapere!»

«Suvvia Marcellini, falla finita, perbacco!» sbottò il maresciallo. «Allontanatelo!» intimò ai suoi.

«Metta Surricchio a bloccare la strada d'accesso» disse Rambaldi mentre i due agenti facevano indietreggiare il ragazzo, che ora scattava foto con lo smartphone.

«Non voglio tv locali e giornalisti tra le palle. Ci penserà Brogi a rilasciare un comunicato stampa.»

«Va bene, signor capitano. Ci mando Varricchio, in queste cose è meglio di Surricchio.»

Rambaldi lo guardò di traverso. «Mi prende per il culo?»

«No, no... Surricchio e Varricchio, si chiamano così. Sono i due agenti in forza alla stazione, due bravi ragazzi, nemmeno trentenni. La Balugani, più che altro, si occupa di segreteria. Poi ci sono il brigadiere Corda e l'appuntato Galassi. Ah, senta... mi scusi se prima... insomma quando ho ipotizzato la causa della morte.»

«Niente scuse, Santamaria. Piuttosto ho bisogno che resti concentrato e che controlli il lavoro dei suoi. Ho intenzione di chiudere questo caso prima possibile.»

«Conti su di me signor capitano. Ah, e a proposito... Benvenuto a Peccioli.»

Rambaldi rispose con un cenno d'assenso e si incamminò verso la piazza del paese. Per tutto il tragitto si domandò se l'ultima frase del maresciallo fosse stata una presa in giro.